

«Il Pd vuole solo applicare la legge»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

L'INTERVISTA

Nicola Latorre

«Nel voto della giunta sulla decadenza del senatore Berlusconi di sicuro non offriremo nessun pretesto per allungare i tempi»



«Mi sta dicendo che nel Pdl c'è ancora qualcuno che spera che il Pd scenda a più miti consigli? Mi dispiace deluderli ma il Pd su questa vicenda non ha che una strada da seguire: il rispetto della legge e della legalità». Il senatore Nicola Latorre mette da parte i suoi libri di inglese, «questa è una vacanza-studio», spiega dalla sua casa nel Salento, e risponde picche ai tentativi di abbozzamento che dal Pdl si stanno via via intensificando proprio mentre Angelino Alfano fa il suo ingresso a Palazzo Chigi per incontrare Enrico Letta. Il tema non è l'economia, non è il lavoro che manca. Il tema è il destino di Silvio Berlusconi e il voto per la sua decadenza dal Senato.

Enrico Letta dice che la terra promessa dell'uscita dalla crisi è vicina, ma il Pdl minaccia di riportare tutti nel deserto. Elezioni a novembre. Latorre, questo governo cadrà?

«L'atteggiamento del Pdl è incomprensibile, politicamente non solo dannoso per il Paese ma drammaticamente miope. È paradossale che il tema del dibattito pubblico in questo momento sia se rispettare la legge e la legalità o gettare il Paese nel caos. Il modo in cui il Pdl sta affrontando questa fase è il tentativo di sancire il principio secondo cui il Parlamento deve negare l'attuazione di una legge approvata dal Parlamento perché, ancora una volta, bisogna capire come difendere il leader del proprio partito».

Dicono che la legge Severino ha profili di incostituzionalità. Secondo lei?

«Secondo me è un argomento che non regge nella maniera più assoluta. È assurdo che si debba sollevare l'ipotetica incostituzionalità nel momento in cui questa legge deve essere applicata nei confronti del senatore Berlusconi. Intanto vorrei ricordare che i parlamentari del Pdl non solo l'hanno approvata ma l'hanno annunciata, all'epoca, come un'ottima legge con enfatiche dichiarazioni. Era, dicevano, un atto di grande civiltà. Non mi sembra che sollevarono eccezioni di incostituzionalità».

Ma adesso si tratta di applicarla al loro leader. E cosa sarebbe il Pdl senza Berlusconi?

«Siamo arrivati al nodo vero: stanno cercando di arrampicarsi sugli specchi per trovare una soluzione che salvi il loro capo. Capisco il momento di grande difficoltà che stanno vivendo, ma il fatto di non voler applicare una legge è inammissibile».

Avanzare dubbi di costituzionalità potrebbe anche dare il fianco a chi nel Pd avesse tentennamenti pensando ai rischi per il governo...

«Non se ne parla. Qui dobbiamo sgombrare il campo da un equivoco: la governabilità non può essere subordinata alla violazione del principio di legalità. Io sono un garantista, convinto che un anti-berlusconismo ideologico non abbia fatto bene al centrosinistra e alla sinistra, ma su questo tema non si transige. Nessuno può chiedere in nome della governabilità di mandare in soffitta il rispetto di una legge».

Osvaldo Napoli inizia a intravedere spiragli di una possibile soluzione politica. Sbaglia?

«È un'affermazione del tutto priva di fondamento. Nel nostro partito abbiamo posizioni articolate su molti argomenti, come è noto, ma sulla legalità e il rispetto della legge non si discute. La verità è che il Pdl invece di porsi il problema politico di come uscire dalla crisi del berlusconismo sta ponendosi quello di come restarne prigioniero. Posso capire il panico, ma la risposta non può essere quella di tentare di eliminare la legge».

Berlusconi una soluzione ce l'ha: voto in autunno.

«Questa non è una via d'uscita: questo significa gettare nel caos il Paese. Ed è un aut aut che né Enrico Letta né il Pd possono accettare. Se il Pdl farà cadere il governo dovrà assumersene la pesantissima responsabilità davanti agli italia-

ni».

Un Letta-bis le sembra improbabile?

«Non mi pongo questo problema adesso, ma credo che in questa legislatura, al di là di questo governo, non ci siano altre soluzioni. L'esecutivo Letta, che non può essere di lungo periodo, è nato da uno stato di necessità e i motivi per cui è nato sono ancora qui: riforme istituzionali, legge elettorale e misure per dare ossigeno alla nostra economia. Sono misure per le quali non c'è altro tempo da perdere: un minuto dopo averle attuate si va al voto».

Berlusconi potrebbe prendere tempo sulla decadenza allungando i tempi in giunta.

«Così come ritengo doveroso rispettare la legge ritengo altrettanto doveroso rispettare le procedure. Non mi sembra che quelle della giunta prevedano un prolungamento dei tempi oltre ogni limite e personalmente mi auguro che il voto avvenga il prima possibile. Lasciamo che la giunta faccia il suo dovere, il Pd di sicuro non offrirà alcun pretesto per allungare i tempi. Anche in questo caso mi sembra che la strategia del Pdl sia miope».

...

«Il congresso va fissato il prima possibile. Dobbiamo offrire una prospettiva al Paese»

Non pensa che la vicenda di Berlusconi possa però allungare i tempi del congresso Pd? Tutto sembra sospeso in attesa di capire se si aprirà la crisi.

«Sarei molto preoccupato se qualcuno nel Pd ritenesse che i nostri tempi debbano essere dettati da Berlusconi. Mi sembra inverosimile che il destino e la vita democratica del Pd debbano essere condizionati dal leader del Pdl».

Se ci fosse una crisi di governo non si porrebbe il tema delle primarie per la premiership prima ancora del congresso?

«Andare a votare in autunno sarebbe una sciagura per il Paese e comunque, a prescindere da altre considerazioni, noi dobbiamo programmare il percorso congressuale. Poi, di fronte alle vicende concrete si valuterà il da farsi. Sarebbe agghiacciante dare la sensazione che noi si stia fermi ad aspettare cosa decide di fare Silvio Berlusconi. Il congresso va fissato il prima possibile, tanto più che questa vicenda conferma che siamo immersi in una crisi di sistema. Spetta a noi del Pd indicare una strada per uscire da questo stallo, dare una prospettiva che vada oltre, molto oltre, tutto quello a cui stiamo assistendo. C'è bisogno di aprire al più presto una seria discussione politico-programmatica sull'idea di Paese che abbiamo e che vogliamo costruire. Se qualcuno pensa, invece, che sia meglio aspettare di capire cosa succede nell'altra metà del campo, beh, allora non ci resta che chiamare il 118».



Il segretario del Partito democratico Guglielmo Epifani FOTO LAPRESSE

la protegge fa carriera, diventa un intoccabile. Rimini è una città martire. Liberiamola e liberiamo l'Italia». Da Rimini, il portavoce del Meeting Stefano Pichi Sermolli si limita a replicare: «Per noi il bene comune è una cosa seria». Mentre il ministro della Difesa Mario Mauro gli risponde indirettamente: «Il Meeting non è la sponda di un uomo politico o di un partito, ma rende possibile a chi partecipa di misurare la verità delle cose». Taglia corto su Twitter il ministro Lupi: «Alle stupidate di Grillo sparate dal lettino di una beauty farm, dopo il relax al sole della Sardegna, preferisco non rispondere».

Confusione senza strategia: il tramonto di un leader

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Ha sempre avuto un che di eccentrico rispetto alla ratio politica. Con la sua propensione all'improvvisazione e al gioco irreflessivo, Berlusconi ha maltrattato ogni logica politica orientata secondo una strategia coerente. Ma adesso, con le sue uscite alquanto stravaganti e mutevoli, sfugge ad ogni canone di un agire politico capace di tenere i tasselli di una prospettiva ben congegnata. Riposte le velleità di operare come un oscuro fattore di destabilizzazione, con la cinica determinazione di chi è pronto ad accarezzare il caos pur di tenere caldo lo spirito di vendetta, il Cavaliere placa le intemperanze annunciate e prova a lanciare messaggi più distensivi. Quando rinuncia a far saltare il tavolo con l'avviso al governo di avere i giorni contati, Berlusconi torna a invocare

protezioni e soccorsi che nessun potere però può promettergli sul serio. Margini realistici per stipulare un patto che gli assicuri l'agibilità politica non esistono. Tirare in ballo il capo dello Stato, per coinvolgerlo in operazioni tecnicamente impossibili di salvataggio ad personam, o anche richiedere all'aula di tramutare il Parlamento in un quarto grado di giudizio che annulli la sentenza della Cassazione, è segno di infantilismo politico. La salvezza del Cavaliere, che andrebbe nei suoi proclami scambiata con l'evanescente promessa di una stabilità politica dalla durata almeno biennale, equivarrebbe alla decadenza definitiva dello Stato. In gioco c'è la dissoluzione istantanea di quella trama dei poteri separati che da alcuni secoli connota l'età moderna. Se incalcolabili (in una fase di grave crisi e perdurante recessione) sarebbero i costi economici di una rottura della governabilità, altrettanto nefaste diverrebbero le conseguenze della sospensione repentina dei principi

ispiratori della civiltà giuridica europea. Il salvacondotto, che Berlusconi a gran voce invoca, non è concepibile con strumenti giuridici. Nessun potere può oggi dichiarare formalmente che un potente in quanto tale è da ritenersi legibus solutus. L'immunità, come contropartita per un atteggiamento più responsabile verso le sorti del Paese, comporta la caduta drastica di pezzi portanti della cornice statutaria. Su questi assetti non negoziabili (legalità, separazione dei poteri, eguaglianza), il Pdl deve desistere. Non c'entra l'antiberlusconismo. È in questione la credibilità stessa dello Stato, il suo prestigio interno e la sua credibilità internazionale. In fondo, è proprio la superiore ragion di Stato che suggerisce di accantonare ogni proposito di elargire dei salvacondotti. La sospensione, per meri calcoli politici, dei pilastri della legalità coinciderebbe con la perdita di ogni autorevolezza delle istituzioni fondamentali dello Stato di diritto. Non esistono margini cospicui per la contrattazione. Troppo elevati

sarebbero i suoi costi istituzionali e culturali. Farebbe bene quindi Berlusconi a riconciliarsi con la realtà di uno Stato di diritto, per evitare mosse devastanti e inutili. Il suo potere di ricatto e interdizione, quello che gli fa evocare caos e perdizione generale, poggia unicamente sulla sponda che di fatto viene offerta dalle potenze congelate di Grillo. Senza le truppe del comico genovese, che in nome dell'intransigenza più assoluta assicurano un incredibile spazio di manovra al Cavaliere, la sua potenza di fuoco sarebbe davvero ridicola. Ma contare in eterno sulla benevolenza delle armate grilline, come condizione invidiabile per rivendicare un plusvalore politico che consente di decretare la vita e la morte dell'esecutivo, non sarebbe per Berlusconi una cosa saggia. In condizioni critiche, una pattuglia di senatori ragionevoli potrebbe pur sempre staccarsi dagli ordini assurdi e irricevibili di Grillo e Casaleggio. E anche dentro il Pdl Berlusconi avverte già che qualcosa comincia a sfuggire alla sua volontà di controllo

e comando. Una componente interna, che ragiona in termini politici, e intuisce quindi che il tempo di un Cavaliere che marcia come potenza espansiva è ormai archiviato, potrebbe dargli un gran filo da torcere. All'ordine folle di far saltare il governo di servizio, per precipitare mestamente verso il baratro, in tanti potrebbero rispondere con la diserzione esplicita. E poi anche quanto accade oggi nel mondo cattolico (a Rimini ad esempio) dovrebbe mettere in guardia Berlusconi. È vero che il suo partito privato conta su una potenza aziendale inossidabile. Ma è anche vero che per vincere il Cavaliere ha sempre potuto contare su molteplici casematte sparse nei territori, su ricche trame di sostegno intessute con influenti ambienti cattolici. In questi mondi un tempo fedeli, il valore della stabilità ha fatto breccia. E in fondo Berlusconi che apre confusamente ad un governo di minoranza del Pd è consapevole che non può barattare la sua salvezza personale con la stabilità richiesta per la salvezza del Paese.